

FOLLIA

La Spezia – marzo 2010

Il fisico possente dell'investigatore Ivan Gori copriva parzialmente la grande vetrata. Un dolce odore di sigaro impregnava l'aria della splendida sala. All'esterno i raggi del sole riflettevano prismi colorati sulle increspature dell'acqua del porto.

La lussuosa abitazione di Ivan si trovava all'ultimo piano di un vecchio palazzo in via Chiudo.

“Oggi è una bellissima giornata”, disse tra sé e sé abbassando lo sguardo verso i sottostanti giardini. Appariva tranquillo e sereno nonostante il lavoro ultimamente latitasse di commesse, solo due incarichi per presunti tradimenti coniugali e nemmeno tanto difficili da scoprire. Cinquantenne di bell'aspetto, Ivan Gori aveva fatto una scelta di vita precisa. Niente matrimoni e legami duraturi, gli piaceva essere indipendente a tutti gli effetti. Dopo la morte del padre si era totalmente dedicato al lavoro e a sua madre che, pienamente autosufficiente, viveva da sola. Guardò l'orologio e spense il sigaro. Tutto poteva immaginare tranne quello che entro pochi minuti sarebbe accaduto... si sedette su una poltrona e contemporaneamente il segnale del cellulare l'avvisò di un messaggio in arrivo. Osservò il display e lo stupore fu grande quando si accorse che il numero apparso corrispondeva a quello di sua madre.

“Strano”, pensò corrucciando la fronte. “Mia madre non ha mai scritto messaggi al telefono... anzi credo proprio che non sappia farlo.” Il dubbio e la curiosità presero il sopravvento. Lesse. Rabbrividi:

“Caro investigatore”, diceva. “Finalmente ho la grande occasione per sfidarti. Vediamoci chi è il più furbo. Sai qual è il premio finale?”, Gori deglutì. *“Tua madre!”*

Confuso e incredulo l'investigatore cercò di rimanere calmo. Compose il numero del cellulare della madre, ma la risposta non arrivò. Prese un giubbotto, la pistola e le chiavi di casa della madre e uscì. La donna abitava in via Nazario Sauro e Ivan vi arrivò dopo pochi minuti. Era convinto che fosse uno stupido scherzo, ma quando trovò la porta della casa aperta gli si gelò il sangue. Chiamò più volte la madre. Niente. Si guardò attorno e notò una busta chiusa sopra il tavolo di salotto, accanto al cellulare da cui aveva ricevuto il messaggio. La prese. All'interno un foglio, scritto sapientemente con lettere ritagliate da giornali, stava per essere letto. Diceva:

“Allora sei pronto? Ecco le regole del gioco. Da adesso in poi ucciderò quattro persone, una ogni otto ore. Poi toccherà a tua madre. Ma ti darò la possibilità di scoprire la mia identità e i luoghi dove avverranno gli omicidi. Se sarai così bravo da trovarmi salverai tua madre. Allora, ecco il primo indizio: 538. Mi raccomando: niente polizia, altrimenti per tua madre sarà la fine”.

A questo punto l'ipotesi dello scherzo andava accantonata. Ivan guardò l'orologio, erano le 9:13. Tra meno di otto ore morirà una persona. Era una gara impari, una corsa contro il tempo nella quale nessuna persona avrebbe voluto ritrovarsi, ma Ivan tirò fuori l'indole dell'investigatore. Ragionò. L'indizio era un numero, un solo numero il 538. Aveva bisogno di una mano. Chiamò Gino Ponti che collaborava spesso alle indagini con lui, poi si diresse verso il circolo del tennis.

Ivan amava giocare a tennis e insieme ad un gruppo di vecchi amici era diventato socio del circolo di via San Venerio. Durante il tragitto contattò gli amici e dette loro appuntamento nella sala dei biliardi. Arrivarono alla spicciolata. Erano in sei. Ivan Gori, Gino Ponti, gli amici Piero Tacchi, Paolo Orsi, Marco Fibbi e Fabio Lotti barista del circolo. Si sistemarono attorno a uno dei biliardi. Tutti avevano lo sguardo rivolto verso Ivan. L'investigatore mise la lettera sul panno verde e spiegò. Alla fine...

“E' incredibile!” esclamò Marco.

“Dai diamoci da fare”, urlò invece Piero Tacchi sfregandosi le mani.

Ivan cercò di muovere in modo armonico le sue ipotesi. Si fossilizzò sull'indizio. In fondo era l'unica piccola traccia per raggiungere il luogo del presunto omicidio.

“Ragazzi allora qualche idea?”, disse. “Cosa vi fa venire in mente il numero 538?”

“Potrebbe essere un numero civico!” la teoria elaborata da Paolo poteva anche essere giusta. Ma rimanere lì non sarebbe servito a niente. Decisero di dividersi e continuare l'indagine ognuno per conto proprio, chiaramente tenendosi sempre in contatto. Ivan si mosse verso il porto, l'ora del primo omicidio si avvicinava inesorabilmente.

Il tempo ormai era scaduto e Ivan brancolava nel buio. Poi una chiamata improvvisa di Fabio Lotti, il barista, lo destò dai pensieri.

“Il Parco della Rimembranza”, urlò l'amico. “E' stato intitolato alla Memoria dei caduti per la Patria. E sai quanti furono gli spezzini caduti nella Grande Guerra?”, chiese.

L'investigatore si dette una pacca sulla fronte. “Non ci avevo pensato...” chiuse la comunicazione. Ammesso e concesso che il posto fosse quello giusto, era come trovare un ago in un pagliaio. Ormai le otto ore se ne erano andate e il tempo si assottigliava. Ivan si mosse all'interno del parco attraverso querce, pini e tigli. Aveva paura, paura di trovare qualcosa che trovò. Nelle vicinanze di un laghetto, seduta su una panchina, un'anziana donna era passata a miglior vita.

Ivan si avvicinò. Si guardò attorno. La donna aveva il viso reclinato in avanti. Le mani erano abbandonate sulle ginocchia. Pareva addormentata. Ivan ne appurò la morte appoggiandole due dita sul collo, poi notò, incastrata tra la mano destra e il ginocchio, una carta d'identità. La sfilò e l'aprì. Un foglio piegato in otto, ancora scritto con ritagli di giornale, cadde per terra. Era il nuovo indizio.

Sul posto arrivarono anche alcuni amici e il collega Ponti. Insieme poterono leggere il nuovo indizio: *“Riprova l'investigatore. L'indizio è Cremona.”*

Ivan sospirò. Se tutto proseguiva secondo i piani al prossimo delitto sarebbero mancate solo sei ore e mezzo. Chiamare la polizia a questo era la cosa più logica, ma lasciò l'incarico a Piero Tacchi raccomandandogli di non raccontare nulla. Quella era la sua sfida.

Il documento riportava le generalità della donna morta. Ivan le trascrisse su un blocco di carta:

Giulia Occhini, nata a Genova il 22 giugno del 1934. Lo stesso anno di nascita di sua madre. Coincidenza o casualità? Poi si concentrò sull'indizio, Cremona. Pensò a qualcuno che fosse nato in quella città, ma niente riuscì ad illuminare il suo cervello. Girovagò rimproverandosi più volte. Si sentiva chiuso dentro una gabbia. Fu chiamato prima da Paolo Orsi e poi da Gino Ponti, ma entrambi ipotizzarono cose assurde. Quelle maledette lancette non si fermavano e in poco tempo arrivò, nel buio più profondo, l'ora del secondo omicidio: mezzanotte.

Niente, un vuoto in testa e un'assoluta impotenza. Ivan scuoteva sconcertato la testa. Accanto a lui Gino Ponti non si dava per vinto.

“Ma perché?” continuava a ripetersi.

Come un fulmine a ciel sereno arrivò la risposta al secondo indizio, e fu ancora Fabio Lotti a comunicarla.

“Dimmi Fabio, cosa hai scoperto?” Ivan era curioso.

“Ippolito Cremona è stato progettista e architetto del Teatro Civico, io tra poco sarò lì, potrebbe essere il posto...” Ivan non lo fece terminare, la sua mole era già in movimento verso il Teatro Civico.

Piazza Mentana era illuminata magistralmente da tenui lampioni. Ivan assieme a Gino vi arrivò di corsa. A ridosso della scalinata del Teatro Civico, in corrispondenza di una tre porte d'ingresso, l'ombra di un uomo che si stava sbracciando. Lo riconobbero. Era Fabio Lotti. Ai suoi piedi, distesa su un gradino, una donna sembrava dormire tranquillamente.

“Siamo a due!” Ivan imprecò alzando gli occhi al cielo. Poi si ricompose. “Da quant'è che sei arrivato?” chiese all'amico.

“Saranno due minuti”, Fabio mostrò una faccia strana.

Ivan lasciò perdere e si concentrò sul cadavere. Ma come erano state uccise le due donne? Entrambi i corpi erano rilassati, quasi sorridenti. Anche questa, come la prima, era posizionata in modo anomalo: distesa su un fianco e con un braccio sotto il corpo. E fu proprio la mano di quel braccio che svelò la corrispondente carta d'identità. All'interno si celava il foglio contenente il terzo indizio. Nel frattempo erano giunti anche Paolo Orsi e Marco Fibbi. Si disposero attorno al cadavere. Ivan ne guardò le generalità. Stefania Rossi nata a La Spezia il 9 marzo del 1934.

“E due!” esclamò Ivan. “Entrambe le donne erano nate nel 34”, sbuffò.

Paolo gli dette una pacca sulla spalla. “Dai coraggio, leggi il prossimo indizio, vedrai che lo prendiamo.”

Ivan lo fece. Ancora una volta comparirono lettere ritagliate da un giornale.

“Siamo metagico. Terzo indizio: la posta.”

Diventava sempre più difficile. Ivan non si perse d'animo. La prima cosa che gli balenò per la mente furono gli uffici postali.

“Stavolta lo becchiamo!” si girò di scatto verso gli amici e incominciò a dare le direttive.

“Gino, tu vai all'ufficio postale di via Verdi. Marco tu in quello di via Colombo.” Poi diresse Paolo in via Minzoni e Fabio in via Crispi. Chiamò Piero e gli chiese di andare in via Volta. Lui infine si mosse verso via Garibaldi.

Gli uomini passarono una notte insonne girovagando attorno agli uffici postali. Nulla accadde, ma, durante una delle sue ricognizioni in via Minzoni, Paolo notò il corpo di una donna seduta vicino a un grosso vaso di terracotta. Alzò lo sguardo e si accorse che il cadavere era stato lasciato in corrispondenza del ristorante “La Posta”. Chiamò Ivan per comunicargli la brutta notizia.

L'investigatore arrivò subito. Cercò la carta d'identità. Era incastrata tra il corpo della donna e il vaso. Stavolta lesse prima l'indizio:

“Bene, ci stiamo avvicinando al gran finale. Sono più bravo di te. Ricordati che ti sto lasciando la mia identità. Ragion investitore. Ecco l'indizio: Anello e rombi.”

Aprì la terza carta d'identità mentre i suoi occhi si spostarono inevitabilmente sulla donna uccisa. Capi: anche lei come le altre era nata nel 1934. Si chiamava Natalina Sistri ed era originaria di Lerici. Nella testa di Ivan entravano ed uscivano ipotesi, idee, dubbi e certezze. Mandò via tutti gli amici che nel frattempo erano giunti sul luogo. Volle rimanere solo e quando arrivò la polizia se ne andò.

Seduto su una panchina guardava il mare. Ogni particolare era stato riportato sul blocco, ma c'era qualcosa che gli stava sfuggendo. Il suo nemico sicuramente aveva preparato tutto con estrema cura e per tempo. Questo non era da sottovalutare. Da alcuni amici della polizia era venuto a sapere che le prime due vittime erano state addormentate usando del cloroformio e poi uccise con un'iniezione mortale. Ma in quale modo quel maledetto lasciava la sua identità? E poi c'erano l'anello e i rombi.

Si mosse verso il centro mentre la mattinata volgeva al termine. Alle sedici sarebbe stata uccisa un'altra donna, sicuramente anch'essa nata nel 1934. Purtroppo quell'ora arrivò e per coincidenza o casualità arrivò anche la risposta agli ultimi indizi. Fu ancora Fabio, che per tutta la mattina si era dannato a cercare la chiave, a contattare Ivan.

“Ivan, ascoltami: il luogo del prossimo omicidio potrebbe essere Piazza Europa che ha un pavimento a rombi e la chiesa del Cristo Re è a forma di anello.”

Tutto collimava. Ivan si diresse in Piazza Europa. Al suo arrivo la situazione appariva tranquilla. Fece il giro della piazza per due volte ma non notò niente di particolare. Si diresse allora verso l'ingresso della chiesa, anche qui pareva tutto nella norma. Forse quello non era il luogo giusto. Si girò su se stesso e vide un passante mettere una moneta dentro un sottovaso. In quel punto, seduta e appoggiata accanto alla porta della chiesa una donna stava chiedendo l'elemosina. Ivan la guardò bene, aveva gli occhi chiusi e la testa leggermente piegata all'indietro.

“Strano” pensò. “O questa donna dorme oppure...” al collo dell'anziana erano stati appesi un cartello con la scritta “Ho fame” e una carta d'identità chiusa con un piccolo elastico. Quella era la vittima del folle assassino.

Con la mano tremolante, Ivan raccolse il documento e dopo aver sfilato il foglio dal suo interno lo guardò:

Lidia Izzo nata a La Spezia il 3 Maggio del 1934. Ora il rito voleva che fosse letto l'ultimo foglio. In quei pochi ritagli di giornale era riposto il destino di sua madre. Lesse con attenzione:

“L'ultimobotta! A mezzanotte rivedrai tua madre. Trovami.”

Il primo istinto fu quello di gridare, poi il buon senso prese il sopravvento. Si diresse all'interno della chiesa. Calpestando i marmi del pavimento raggiunse il grosso Crocifisso posto al centro. Alzò gli occhi verso il volto di Cristo. Chiese aiuto pregando intensamente, poi si sedette su una panca poco distante. Prese il blocco per aggiungere gli ultimi dettagli e fu qui che avvenne il miracolo. Ora lui sapeva chi era l'assassino. Forse era in tempo per salvare sua madre. Chiamò Gino Ponti e tutti gli amici e si dettero appuntamento alle 18 al circolo del tennis. La notizia era clamorosa.

C'erano tutti. Ivan arrivò subito al dunque. Prese un foglio e scrisse sopra i cognomi delle quattro vittime. Poi lo mostrò agli amici: “Hai perso”, disse fiero di sé rivolgendosi a uno loro. “Ecco chi è l'artefice di questa assurda vicenda”, con la penna cerchiò le iniziali dei cognomi delle donne.

Occhini

Rossi

Sistri

Izzo

“Questa è l'identità dell'assassino”, gridò.

Paolo si allontanò dal biliardo, mentre in lontananza si levò un suono di sirene.

“Dov'è mia madre!” Ivan si fece minaccioso. “Dimmelo prima che arrivi la polizia.”

Paolo sfilò dalla tasca una busta e la consegnò all'amico. "È tutto scritto qui", disse arretrando ancora di un metro, poi all'arrivo di due agenti uno sparo rimbombò nella stanza. Paolo Orsi si era ucciso.

Ivan entrò nell'Hotel HN in via XX settembre. Secondo le indicazioni lasciate da Paolo sua madre si doveva trovare lì, e così fu. Quando la donna lo vide gli gettò le braccia al collo:

"Ciao Ivan", disse. "Sono stata veramente bene. Farmi passare due giorni in questo luogo servita e riverita è stato proprio un bel regalo. Grazie! Ah, dimenticavo... l'uomo che mi ha accompagnato ha lasciato questa. Dovevo dartela quando ti avrei rivisto", una busta sigillata passò dalle mani della donna a quelle dell'uomo. Ivan la lesse. Era l'epilogo alla storia.

"Quando leggerai questa lettera molto probabilmente non ci sarò più. Segno che tu sei stato più intelligente. Al contrario avrò dimostrato di essere un grande uomo. In ogni caso avresti ritrovato tua madre serena e felice. Le ho raccontato che tu avevi il desiderio di farle trascorrere due giorni in un hotel con la raccomandazione di non disturbarti fino al tuo arrivo. Chiaramente mi ero camuffato per poi eventualmente non essere riconosciuto. Mi dispiace per quelle quattro donne ma ti posso garantire che non hanno sofferto."

Ivan accartocciò la lettera stringendo il pugno. Prese sua madre sottobraccio ed uscirono. Ora a La Spezia si respirava finalmente un'aria nuova. La mano folle di uomo aveva lasciato il segno, quel segno di gelosia che la volontà del Signore aveva stroncato per sempre.